

Al Sud racconti e società

5
l'Unità



La città che vediamo oggi estendersi come una lingua di cemento verso sud, come una griglia macchia a forma di triangolo che avanza ricoprendo tutto quello che c'è fra il mare esterno e la conca interna del mar Piccolo e che non osa fermarsi nemmeno davanti ai più vicini paesini dell'hinterland, è una città giovanissima. Almeno i suoi otto decenni hanno meno di sessant'anni. Taranto vive su questo incredibile, malcelato, paradossale: una delle più antiche città del Mediterraneo, attraversata verticalmente dal flusso della storia, raccoglie i residui di questo flusso solo nella sua parte vecchia, nella sua antica rocca, l'isola.

Taranto è stata per più di duemila anni una piccola isola tra due lembi di terra e fra due mari: tutto il resto è frutto dell'inurbamento selvaggio e del boom edilizio. Così in essa convivono ancora una volta due anime: quella atavica, senza tempo, che addensa uno sull'altro i piani delle dominazioni, dei popoli, delle culture, anima che viene costantemente rinnegata e quasi sempre dimenticata, e quella presente, di un eterno presente, perché privo di qualsiasi legame con le epoche precedenti e incapace di gettare ponti verso il futuro. La Taranto dell'industrialismo e del boom edilizio è una città piuttosto brutta: senza verde, senza un vero centro culturale e politico, costruita senza piani regolatori, con palazzoni privi di qualsiasi criterio estetico e senza l'ombra di un solo monumento, di una sola costruzione, di un solo oggetto, diamine, che sia di un periodo precedente agli anni Venti del nostro secolo. Se non fosse per il mare, che sembra quasi riapparire prepotentemente in qualsiasi angolo della città ci si trovi, e se non fosse per alcuni piccoli, a volte quasi impercettibili, spicchi di meridionalità, verrebbe da pensare di trovarsi in qualche cittadina costruita dall'oggi al domani nel Midwest americano. L'assenza di un rapporto anche minimo con il passato è praticamente lo stesso.

Per fortuna c'è l'isola. La città vecchia è un agglomerato di case costruite una sull'altra, vicoli strettissimi, stradine senza uscita, livelli sbalzati. Il tutto in un sincretismo di generi e stili che quotidianamente lotta con il degrado e l'abbandono, quasi la complessità del passato facesse di tutto per non usarci. La vecchia cattedrale di San Cataldo, il protettore della città, raccoglie fin nei suoi particolari i tratti di tale commistione. Dalla cripta bizantina al presbitero romanico, alle cappelle laterali barocche; in una promiscuità di stili, di linee, di archi e di curvature, ora semplici ora minuziosamente ricercati. La linearità del tempo sembra comporsi di tanti piccoli tasselli, tante piccole sfaccettature. La drammaticità della vita sembra esplodere negli affreschi, nei foscini dipinti raffiguranti il dolore, la difformità, il sangue, la statura...

Taranto

L'antica rocca di una delle città più antiche tra abbandono e tentate speculazioni mentre vicini crescono orridi quartieri

L'isola scampata alla demolizione e al destino di villaggio turistico

ALESSANDRO LEGRANDE

Alessandro Legrande, che è anche collaboratore di Metropolis, ha scritto un libro dedicato alla sua città, Taranto. Il titolo, «Un mare nascosto» (l'editore è l'ancora, pagine 130, lire 18.000) allude alla disgraziata sorte di una città che tra malgoverno e arroganze industriali: imprenditori si è vista nascondere in molte parti persino la vista del mare. Un paradosso per una città nata sul mare, cresciuta nei secoli scorsi lungo lingue di terra a ridosso di due mari. Il viaggio di Leo-

grande è tra la politica, la società, il lavoro ed è un viaggio amaro per constatare fallimenti e arricchimenti che la città e la sua gente hanno pagato e stanno pagando duramente. Basterebbe pensare alle condizioni di inquinamento, ai fumi industriali dell'Italsider privatizzata dal ragioniere milanese Emilio Riva, all'aumento dei tumori, alle battaglie di uno sparuto gruppo di ecologisti. O basterebbe pensare, ripercorrendo le cronache della pubblica amministrazione, a un personaggio,

grottesco e inquietante, come il sindaco Cito, approdato persino al parlamento italiano. Il brano che presentiamo racconta l'abbandono del centro storico. Altri capitoli descrivono i quartieri della periferia, dove il disagio sociale sembra ritagliato sullo squallore urbanistico. Le grande compone, bene, pagine di grande interesse, che sottraggono al silenzio una tra le tante storie ai margini non solo della grande politica ma anche dell'attenzione di un comune cittadino.

nuova casa, con un bagno, con più stanze. Proprio in quegli anni, nel '75, uno dei soliti palazzi sgretolati dall'umidità e indeboliti dai precari ampliamenti del boom ha finito per far perdere il volto. Quei pochi tratti ancora riconoscibili sono costantemente rinnegati e fatti oggetto di accuse sistematiche: l'ansia piccolo-borghese fa di tutto per espellere i germi popolari. E questa ansia è spesso corroborata da una classe dirigente che ha fatto di tutto per mettere all'ordine del giorno delle proposte trash e grottesche. La peggiore di tutte, avanzata a metà degli anni Sessanta, in pieno regno democristiano, merita di essere ricordata. In cambio di svariati miliardi si voleva far evacuare l'isola, raderla completamente al suolo, mantenendo in piedi un po' di chiese e di monumenti, e costruire ex novo una zona turistica. Per fortuna, nacque in brevissimo tempo un movimento per il recupero del centro storico che bloccò, con una serie di petizioni, l'incredibile proposta. Ma lo strambo destino dell'isola vuole che ci siano solo o proposte faraoniche e velleitarie o totale incuranza. Per cui, come mi ha fatto notare una delle poche persone che ancora vi abitano, «a distanza di trent'anni il risanamento non è ancora ai venti per cento della sua attuazione. Per quanto riguarda, poi, i progetti di recupero sociale, questi non sono mai partiti. Fin quando gli amministratori, gli architetti, tutti quanti, non si porranno il problema di modificare prima di tutto i loro pregiudizi, qua non si farà niente. Non dico che qui è il paradiso e che non ci siano problemi, anche noi ce li abbiamo, però gli altri si divertono a ingigantirli. Se tu mi dici in continuazione che sono cattivo, io alla fine lo divento realmente; ma se tu il territorio cominci a recuperare, anziché lasciare che lo occupino gli altri per il malaffare... Perché negli anni si è lasciato tutto spazio alla malavita e nessuno è mai venuto qua? Perché si dà per scontato il fatto che la città vecchia è qualcosa di sporco».

Taranto e il mare: una panoramica del porto e della nuova edilizia speculativa

Il mito dell'isola, come luogo della povertà nera e della delinquenza come prodotto antropologico, si è autoalimentato nei decenni. Negli anni della Seconda guerra mondiale la città vecchia era per tutti "il quartiere del porto". E piazza Fontana era il centro delle attività, legale o illegale, legate ai suoi traffici: una sorta di grande bazar, nei cui vicoli proliferava il contrabbando e la prostituzione. Una casa da controllare. Anche con l'aiuto degli Alleati.

Quando nel '46, o giù di lì, un soldato americano cercò di violentare una donna, successi il finimondo. La ragazza riuscì a divincolarsi e a scappare nei vicoli gridando a squarciagola. Sparsa la voce di casa in casa, nel giro di pochi minuti si scatenò una rissa violentissima. Un americano perse la vita, e altri cinque finirono all'ospedale. Da quel momento il Comando degli Alleati impedì a chiunque l'accesso nell'isola. E per rincarare il messaggio venne scritto a caratteri cubitali lungo tutto il suo perimetro: off limits, «zona vietata». Il ghetto era ormai delimitato. Come misura precauzionale, da quel momento l'arrivo delle navi alleate fu control-

lato da un folto stanziamento della Mp, la polizia militare. E la cosa bella è che la Mp ha controllato l'ingresso delle navi militari fino a una decina di anni fa.

Negli anni Sessanta e Settanta l'isola è stata ulteriormente abbandonata a se stessa; di ristrutturazioni, ovviamente, manco a parlarne. Con il boom dell'Italsider, poi, la fuga verso l'esterno è stata ancora più forte. Molti di quelli che erano rimasti furono assunti nella grande fabbrica e, cosa abbastanza naturale, appena messo su un gruzzolo di soldi, andarono subito in cerca di una

INFO

Tra Cito e Italsider

Taranto, città fondata nel settecento avanti Cristo dagli Spartani, divisa tra l'isola della città vecchia e la terraferma della città nuova e del borgo a carattere industriale, famosa per i reperti archeologici, per il suo porto militare e per i suoi impianti siderurgici, è stata più volte citata in questi ultimi anni, grazie al suo sindaco Cito, eletto nel 1993, la cui carriera politica si è conclusa davanti alle contestazioni dei magistrati, e all'Italsider, che a un milione di lire, il ragioniere Emilio Riva, che l'acquistò dallo stato e che la rese competitiva con uno sfruttamento intensissimo degli impianti e uno scarso rispetto delle regole sindacali.

DALLA PRIMA

Delitti della nostra Italia tra la conserva di pomodoro e la station wagon

dell'Italia tradizionale - la conserva di pomodoro, l'imbotigliamento del vino - convivono con la mountain bike e con la station wagon. Questa tragedia, così inspiegabilmente attuale, evoca tuttavia le ombre di un passato enigmatico e perturbante. Ad ordinare l'esecuzione di Nadia sarebbe stata infatti l'anima del padre di Mariena, morto diciassette anni fa in un terribile incidente stradale. Per manifestarsi, il defunto avrebbe scelto di apparire in sogno ad Anna Maria facendone la medium esclusiva della comunicazione con sua figlia. Se per un verso la vicenda e il profilo delle giovanissime assassine evocano, dunque, fremiti planetari, connotazioni di un malessere che ormai non conosce zone franche, d'altro canto i simboli scelti dalle due per raccontare agli altri e a se stesse, la ragione oscura che le ha guidate passo dopo passo, affidando le loro radici nelle profondità di un immaginario antico quanto questa terra. Vero o inventato che sia, il movente onirico si fonda su una credenza largamente condivisa, su una arcaica rappresentazione del sogno come varco della memoria, come porta degli inferi, come scena tradizionale di una comunicazione tra i vivi e i morti il cui filo era tenuto saldamente dalle donne.

Tutto qui pare attraversato da un incessante simbolismo di morte, dalle testimonianze

archeologiche disseminate in tutto il territorio, fino agli usi e costumi contadini che, dall'antichità più remota sembrano tramare fittamente il femminile con la morte. Perfino i giochi infantili erano spesso un calco paradossale di usi funebri e delle arti negromantiche. Fino a non molti anni orsono, nel corso delle veglie funebri, le ragazze usavano imprigionare qualcuno dei presenti con un laccio di seta alla gola e lo liberavano solo in cambio di una mancia. L'emblema di questo oscuro intreccio sono tre grandi sagome di pietra dalla forma femminile del 1500 avanti Cristo, trovate proprio a Castelluccio dei Sani. Queste Madri mediterranee, simboli di una signoria femminile sulla vita e sulla morte erano posate a custodia dei sepolcri. Qui le donne veneravano Cassandra, la profetessa infelice che parlava con le ombre, ma anche Proserpina, rapita alla vita dal dio dei morti, Plutone, e restituita alla luce del sole nella stagione dei raccolti, simbolo ciclico della morte e rinascita del grano, che del Tavoliere delle Puglie è da secoli la vita stessa. È questo il contesto in cui, sogno dopo sogno, ha preso corpo il progetto di uccidere Nadia, considerata di ostacolo alla realizzazione di una "fulgida" amicizia: proprio così Anna Maria e Mariena definivano il loro sodalizio. Il cemento di questa fulgida amicizia era forse la voglia di sottrarsi

a tutti i costi alla vita del paese che entrambe, considerate superbe e snob, trovavano soffocante, monotona. «In realtà, cercavano il gesto eclatante per diventare famose», dissero all'indomani del fatto, alcuni dei frequentatori del bar che si affaccia sulla piazza di Castelluccio.

Anna Maria Botticelli, una ragazza prima in tutto, con la media dell'otto, che in casa parlava con suo fratello solo in inglese, che leggeva Schopenhauer e Stendhal, sentiva che la sua realizzazione era altrove, prima nella città più vicina, Foggia, e poi l'avventura in America, emblema di una lontananza mitica in cui perdersi con la sua amica. In realtà il gesto folle di Mariena e Anna Maria fa affiorare il lato oscuro del "paese-ost", della comunità dove tutti si conoscono. L'immagine di un paese che basta a se stesso e alla felicità di chi ci vive, di cui quasi tutti sembrano convinti, tiene dopo il primo sguardo a lasciar affiorare linee di frattura e di divisione. Emerge la mappa di una geografia del disagio. Questa si rivela ancor più distintamente mettendo a confronto la Castelluccio raccontata dagli uomini, ufficiale, idealizzata, e quella delle donne, sotterranea, consapevole, sofferta. Un paese da cui soprattutto per una donna è difficile uscire e costruire autonomamente la propria vita. Tutto questo non deve far pensare che il disagio

di Castelluccio dovesse produrre automaticamente una conclusione così tragica, o che questo piccolo paese appenninico debba diventare un'ennesima icona dell'infelicità giovanile. Queste spiegazioni servono più che altro ad allontanare i problemi in un altro che ci rassicuri: il ghetto metropolitano, anonimo e desolato, o la provincia malata. In genere serve assai poco tentare di spiegare gli enigmi del presente con la scomparsa del passato. Non sono la crisi della famiglia e il declino della comunità le cause delle trasformazioni che viviamo.

È vero piuttosto che la crisi e il declino in questione sono tra gli effetti di tali trasformazioni, come lo sono in parte la violenza e la solitudine contemporanee. Se questi aspetti dominano l'orizzonte planetario è vero però che il modo in cui essi vengono vissuti, il loro significato in ambienti diversi, dipende ancora dalle culture e dalle tradizioni su cui essi precipitano e si stratificano. Ed è su questo terreno d'incontro tra locale e globale - dove una realtà alla X Files si staglia su antiche rappresentazioni della morte, dove la violenza contemporanea si intreccia, fino alla follia, alle figure immemorabili di un femminile arcaico - che storie come questa possono, se non altro, indicarci dove guardare alla ricerca di nuovi equilibri.

Marino Niola

DALLA PRIMA

La via orobica al partito-azienda

A me comunque hanno assicurato che incompatibilità non ce n'è. Qui la gente lavora, tutti fanno gli imprenditori, non si può azzerare il proprio passato».

«Se il Comune è un'azienda, mi pare corretto che i suoi azionisti, cioè i cittadini, debbano essere un po' preoccupati. Pur non essendo accertati illeciti emerge un quadro piuttosto oscuro di intrecci familiari e societari fallite, che il sindaco farebbe meglio a chiarire».

Per questo noi abbiamo fatto una campagna all'insegna della trasparenza». A parlare è il segretario di sinistra Antonio Misiani, che assieme a Rca e ai Verdi ha presentato un'interrogazione in consiglio comunale, respinta come inammissibile, trasformato in un ordine del giorno a sua volta respinto, fino alla richiesta di istituire una commissione Trasparenza, affidata alla minoranza, che chiarisca il caso. Chiuso in un ostinato silenzio, il sindaco ha evitato il confronto in consiglio comunale. La settimana scorsa ha convocato una conferenza stampa per difendersi «dalle palate di fango», a cui ha invitato solo i gior-

nalisti da lui giudicati amici, cercando di buttare fuori il direttore di Settegiorni. «Con il fallimento di quelle società non c'è nulla, me ne sono andato prima» ha ripetuto, spiegando che prima, durante e dopo aver fatto il manager Fiat la sua attività di consulente è consistita principalmente nel cercare di salvare le aziende «decotte».

«Le società non sono eterne, possono cessare la loro attività per motivi diversi, anche il fallimento. Ribadito che non sono mai stato coinvolto in alcune veste nel fallimento di una società, devo dire a tanti improvvisati censori che un fallimento non comporta automaticamente incapacità imprenditoriale e/o manageriale». Entrato nella Gi Pi elle nel 1994, per un po' è stato affiancato da Arnoldi, il quale dice: «Lui ho avuto modo di stimarlo come amministratore, nella gestione tecnica della società, ed per questo che poi l'ho proposto come sindaco. Peccato che poi la Gi Pi elle sia fallita, lasciando un buco di miliardi».

Paola Rizzi

